
Capitolo I

Il patrimonio culturale materiale e immateriale

Piera Buonincontri

Giulia Caneva

Carla Maurano

Maria I. Simeon

1.1 Il patrimonio culturale materiale e immateriale (Maria I. Simeon, Piera Buonincontri)

Il Patrimonio Culturale di un territorio viene inteso sempre più in senso ampio e comprende risorse culturali sia *materiali* che *immateriali*, dato che anche gli asset immateriali delle comunità si riferiscono ad espressioni identitarie ed eredità del passato da trasmettere alle generazioni future. L'UNESCO ha tenuto conto di questa evoluzione ed estensione del concetto di Patrimonio Culturale e, dopo una prima ripartizione del Patrimonio Mondiale in Patrimonio Culturale e Patrimonio Naturale, distingue ulteriormente il Patrimonio Culturale in Materiale ed Immateriale.

Va considerato che l'UNESCO, nella Convenzione del 1972, all'articolo 1 che definisce il Patrimonio Culturale, prende in considerazione unicamente i beni materiali; solo negli anni successivi inizia a porre attenzione anche agli aspetti intangibili della cultura, al fine di promuovere la ricchezza delle diversità culturali, in qualsiasi forma ed espressione. La *Raccomandazione sulla salvaguardia della cultura tradizionale e del folklore* del 1989, all'art. 1, identifica, infatti, *“la diversità con l'unicità e la pluralità delle identità dei gruppi e delle società che costituiscono l'umanità. Come fonte di scambio, innovazione e creatività, la diversità culturale è necessaria per l'umanità quanto la biodiversità per la natura. In questo senso, è il patrimonio comune dell'umanità e dovrebbe essere riconosciuta e affermata per il bene delle generazioni presenti e future”*. Il 17 ottobre del 2003, a Parigi, viene fatto un ulteriore passo in avanti, con l'adozione della *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, che riconosce come *“gli accordi, le raccomandazioni e le risoluzioni esistenti relative ai beni culturali e naturali*

necessitano di essere effettivamente arricchiti e completati per mezzo di nuove disposizioni relative al patrimonio culturale immateriale”. Questa nuova Convenzione evidenzia ancora di più il crescente interesse nei confronti degli aspetti immateriali della cultura quali fattori principali della diversità culturale e la profonda interdipendenza fra patrimonio culturale immateriale, patrimonio culturale materiale e beni naturali. La Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, inoltre, nasce con l'esigenza di dar vita ad uno strumento – inesistente fino al 2003 – sia di tutela che di consapevolezza, soprattutto fra le nuove generazioni, riguardo l'importanza di queste risorse identitarie. L'art. 2 di tale Convenzione definisce il patrimonio culturale immateriale come *“le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso d'identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana. Ai fini della presente Convenzione, si terrà conto di tale patrimonio culturale immateriale unicamente nella misura in cui è compatibile con gli strumenti esistenti in materia di diritti umani e con le esigenze di rispetto reciproco fra comunità, gruppi e individui nonché di sviluppo sostenibile”*.

Il Patrimonio Culturale Immateriale si manifesta attraverso:

- tradizioni ed espressioni orali, ivi compreso

il linguaggio, in quanto veicolo del patrimonio culturale immateriale;

- le arti dello spettacolo;
- le consuetudini sociali, gli eventi rituali e festivi;
- le cognizioni e le prassi relative alla natura e all'universo;
- l'artigianato tradizionale.

Il Patrimonio Culturale nel suo insieme comprende quindi congiuntamente il patrimonio materiale ed immateriale espressione delle comunità che risiedono sul territorio.

Le tradizioni, infatti, continuano a scandire la vita delle popolazioni che risiedono su un territorio, in quanto rappresentano le loro origini e sono l'espressione dell'adattamento e dell'utilizzo dell'ambiente in cui hanno vissuto e continuano a vivere. Le arti dello spettacolo, e soprattutto le feste tradizionali popolari nascono dalla capacità e dalla volontà dell'uomo di socializzare con ritualità particolari e in determinati periodi dell'anno. In particolare, le prime feste sono legate all'alternanza delle stagioni e alla raccolta dei prodotti naturali; con la diffusione del Cristianesimo, la maggior parte di queste feste ha cominciato a legarsi alla religione, pur conservando spesso gli elementi delle tradizioni pregresse ed uno stretto rapporto con i riti popolari. Gran parte delle tradizioni di un popolo, inoltre, trae origine da leggende mitologiche, popolari o religiose che, insieme ai detti popolari, sono espressione, spesso orale, della lingua e dei dialetti dell'area, rafforzando e ravvivando il legame tra le abitudini e le attività dell'uomo con gli elementi naturali.

Anche l'artigianato tradizionale è fortemente collegato al territorio, oltre che alla storia delle comunità: ciascun popolo, infatti tende a valorizzare e a rendere distintive le risorse di cui dispone.

1.2 Materiale e Immateriale: un nuovo paradigma (Carla Maurano)

L'assunto teorico più innovativo che guida la metodologia di ricerca e la individuazioni delle strategie di conservazione e sviluppo del piano di gestione del sito UNESCO Costa d'Amalfi è il *superamento* della separazione tra *materialità* ed *immaterialità del Patrimonio*.

Non si sta qui ovviamente mettendo in discussione le categorie dell'UNESCO né le varie convenzioni internazionali e le definizioni ad esse riferite e che da esse scaturiscono: il *superamento* innanzi citato va piuttosto individuato nella piena consapevolezza della sostanziale unità ed unitarietà di una stessa *cultura* che per manifestarsi compiutamente utilizza nel tempo e nello spazio strutture linguistiche differenti ma tutte, a ben guardare, riconducibili ad un unico codice espressivo.

La cultura amalfitana, come tutte le culture, ha costruito e comunicato la propria identità (caratteri intrinseci, necessità primarie, socio-economia, religiosità, creatività, abilità ecc.), utilizzando di volta in volta le *forme* che meglio si adeguavano allo scopo e traducendo esigenze pratiche, bisogni, emotività, spiritualità, in *modi* che, pur nella loro diversità, tendevano a completarsi e a riflettersi gli uni negli altri.

L'edificazione dei suoi paesaggi si è così accompagnata alla nascita e trasmissione di saperi connessi alla loro conservazione e, al tempo stesso, alla elaborazione di codici comportamentali e ritualità, religiose e non solo, che vanno visti anche come strumento sociale di insegnamento e condivisione di comportamenti *rispettosi* degli equilibri artificiali uomo-natura.

La fatica e la gioia dei raccolti ha pervaso feste e guidato digiuni, mentre vecchi e giovani lavoravano sui terrazzi, tracciavano canali di scolo e sentieri, tenevano puliti boschi, corsi d'acqua, canali d'irrigazione e possibili vie, utili per bloccare il fuoco, lasciar defluire le troppo abbondanti precipitazioni meteoriche e garantire la fuga di fronte agli invasori. Il genio creativo delle architetture di cattedrali e case rurali ha fatto i conti con la geologia, si è colorata di influenze storiche mediorientali e nordiche, ha fatto ricorso alle risorse naturali e ai materiali edili presenti in loco continuando a manipolarle con le tecniche antiche dei romani, battuti di lapillo e coccio pesto, e unendole ai saperi arabi, che hanno ruotato le pale dei mulini e illuminato con ceramiche dai colori sgargianti le cupole.

Le cupole si sono confrontate con il microclima, le volte a botte con la sismicità: entrambe hanno raccolto l'acqua verso le cisterne ipogee, impermeabilizzate con le tecniche degli avi, riparato dal caldo e dal freddo dei cicli stagionali,

gli stessi cicli che hanno regolato la vita e l'opera sui campi e in montagna, gli attracchi sui pontili delle navi. L'impasto della calce ha visto l'insegnamento di mani sapienti, la ricerca dei luoghi dove trovare la materia prima, la citazione in atti di vendita e di proprietà che segnavano la presenza di *macerine* dal basso delle colline all'alto delle montagne. Il rapporto con la montagna e con il mare ha determinato presenze di popoli diversi, di monaci, di pastori, di commercianti, di filosofi artisti e pirati; scrivendo la storia, ha speziato i cibi, insegnato l'utilizzo di erbe e piante medicinali, dato materia alle favole e ai racconti degli anziani, che hanno narrato di questa terra e della sua geologia ammantandola della dimensione onirica e magica dell'oralità.

In un intreccio continuo, che pare non avere soluzione di continuità tra quello che noi oggi individuiamo, per comodità disciplinare, come patrimonio "tangibile" e quello che chiamiamo patrimonio "intangibile".

La certezza è che "il patrimonio" del paesaggio è uno solo, la complessa dimensione, che si è qui innanzi citata, e l'intento è quello di dimostrare, con la sua unicità, l'articolata relazione tra le sue componenti. Questo, probabilmente, il più importante contributo dato alla piena comprensione di questa terra, delle sue genti e della sua identità, e lo strumento per la decodificazione della cultura del suo paesaggio nella prospettiva di una gestione rispettosa, integrata, sostenibile e basata, veramente, su indiscutibili valori identitari.

1.2.1 Identificazione delle unità di paesaggio: Il contributo del Patrimonio Immateriale

Il processo di identificazione delle *unità di paesaggio* presenti in questo territorio, con modalità purtroppo riscontrate in moltissime altre realtà, e non solo in Italia, ha finora risentito di una visione del territorio *storicamente molto recente* e che tende a privilegiare fasce così dette *omogenee*: l'area costiera, gli insediamenti urbani, gli ambiti terrazzati rurali, le montagne.

Questa visione, basata su presupposti generalmente estranei agli antichi e consolidati processi di antropizzazione dei siti, se sovente porta a errori di valutazione e di approccio gestionale agli assetti territoriali mostra tutti i suoi limiti se applicata alla Costiera Amalfitana. Qui, infatti,

la realtà storica e le evidenze fisiche narrano di un'esistenza fatta di mutue relazioni tra ambiti territoriali diversi, di interconnessioni, di cuciture, di bilanciamenti, che sono la caratteristica dei processi di trasformazioni degli ambienti naturali e il fattore determinante l'aspetto formale di questo territorio. Il paesaggio amalfitano, culturale perché la sua creazione e il suo dinamismo sono funzione delle culture che interagiscono con la sua particolare natura, vive di uno *stretto rapporto tra ambiti disomogenei* che, culturalmente modificati dall'uomo nel tempo, insieme partecipano all'equilibrio dell'intero sistema paesaggio e insieme vivono di una sempre sottesa ed attiva dipendenza reciproca, condizione per il corretto utilizzo delle risorse ed in generale per la conservazione e la sostenibilità dello sviluppo del sito.

La visione olistica posta alla base metodologica del piano di gestione della Costiera Amalfitana e le indicazioni che ci vengono proprio dalla lettura sincronica del patrimonio materiale e di quello immateriale evidenziano di fatto la stretta interconnessione tra le diverse *strutture* che compongono il paesaggio, e fanno emergere la possibilità di meglio individuare e codificare, meglio, di re-individuare e re-codificare, le sue unità costitutive di riferimento base.

La *relazione* fisica esistente tra struttura montuosa, versanti collinari, coste, sistemi d'acqua, sistemi botanici ecc, è un dato di fatto che gli scienziati danno tacitamente per scontato. Ma la stessa relazione pare in qualche modo perdersi nella percezione collettiva contemporanea da parte della collettività, anche se disastri e tragedie, sempre più ricorrenti e di volta in volta attribuiti ad un generico "dissesto idrogeologico" del territorio ed alla sua "insita" fragilità, sono generalmente effetto proprio di quella che potremo definire una "dimenticanza culturale": la dimenticanza del ruolo di trasformazione culturale degli ambienti naturali.

Il grande pubblico, e talvolta i mezzi di informazione, collegano frane e smottamenti di volta in volta all'eccezionalità delle piogge e ai mutamenti climatici, e il rimando a tale *eccezionalità* pare giustificato ancor di più quando a fare le spese dei danni sono non solo le nuove aree, più o meno malamente edificate, ma anche i vecchi centri storici. Sfugge alla cronaca che *quei* centri storici, la cui localizzazione e cura è stata ogget-

to di scelte e pianificazione umana per secoli, hanno vissuto in passato non come “elementi culturali a sé stanti”, ma in simbiosi con il più ampio sistema antropizzato, il paesaggio, di cui essi erano riconosciuti come parte integrante dalla comunità. Gli abitanti non costruivano solo case, chiese, strade, ma si prendevano cura innanzitutto che essi fossero tenuti il più possibile al sicuro dagli effetti potenzialmente devastanti degli eventi naturali, il che implicava che le montagne, terre di boscaioli e pastori, mantenesero i boschi e la loro azione di freno rispetto ai dilavamenti, che le piene fossero irreggimentate a monte, che i tagli di strade e la localizzazione di quartieri evitassero aree a franapoggio o terreni sciolti, che le stesse strutture di terrazzamento agricolo, terre di contadini, con i muri, i canali, le scale, i sentieri, fossero costruite in equilibrio con le montagne e i borghi, e con una serie di espedienti, fisici e “culturali”, tali da porsi a garanzia di se stesse e delle aree abitate, spesso case di pastori di contadini e di pescatori.

La divisione in *fasce omogenee*, ispiratrice di molte politiche ed interventi di sviluppo locale dal secondo dopoguerra, è frutto, come detto, di una recente (se la si legge rispetto ai tempi storici di costruzione del paesaggio culturale) ed *incolta* visione frammentaria, che non solo ha agito in modo colpevole indirizzando distortamente le logiche della gestione territoriale tradizionale, ma che ha dimostrato l’incapacità di sostituire ad esse un sistema virtuoso altrettanto integrato ed efficace, e che, soprattutto, ha fatto perdere *consapevolezza* proprio di quei valori che fanno della Costiera Amalfitana un esempio la cui eccezionalità paesaggistica è riconosciuta a livello universale.

Che le politiche gestionali corrette siano quelle basate sulla diversità dei territori e sui loro equilibri reciproci è tesi la cui correttezza deriva non solo dalla conoscenza professionale dei paesaggi culturali, per i quali, come sostenuto dall’International Union for Conservation of Nature (IUCN), l’attenzione alla loro dinamica conservazione va posta non tanto alla “cultura in sé” o alla “natura in sé” quanto piuttosto al rapporto che tra queste due dinamiche componenti si è stabilito, ma anche dall’approccio olistico più volte citato, attento ai valori identitari e confortato dalla conoscenza e decodificazione del patrimonio immateriale, da cui si deducono il ruolo

attivo, i comportamenti sociali condivisi, i meccanismi di trasmissione dei saperi e di consapevolezza transgenerazionali anche grazie al complesso ed affascinante universo degli usi, delle tradizioni, dei riti e rituali che altro non sono che un altro strumento della gestione cosciente del paesaggio e della sua cultura.

Questo preziosissimo contributo alla lettura del paesaggio culturale è stato dato per la prima volta in Italia, e probabilmente a livello internazionale, attraverso uno studio commissionato dall’UNESCO (Sector Intangible, Fondo Valori) e svolto a livello locale in collaborazione con il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali di Ravello, e che ha avuto come applicazione proprio la Costiera Amalfitana¹.

1.3 I valori naturali dei paesaggi culturali (Giulia Caneva, Carla Maurano)

Se è vero che l’azione dell’uomo è divenuta sempre più incidente e modificatrice degli ambienti antropizzati, spesso con effetti negativi sull’ambiente, è vero anche che essa ha determinato lo sviluppo di sistemi paesaggistici di non trascurabile interesse sia sotto il profilo naturalistico che culturale. Negli ultimi decenni il dibattito nazionale e internazionale sviluppatosi all’interno delle organizzazioni che hanno l’obiettivo di tutelare la natura e la cultura ha evidenziato l’importanza di conoscere e tutelare la nuova categoria dei “paesaggi culturali”, rappresentata da quei siti che risultano frutto della “azione combinata della natura e delle attività dell’uomo, che può risultare di rilevante interesse e di valore universale” (UNESCO, 1997).

La definizione appena citata potrebbe concettualmente essere estesa a quasi tutte le realtà territoriali del Mediterraneo, visto che, con le dovute eccezioni, praticamente quasi tutti gli ambienti di questa regione hanno subito, nella millenaria storia di questa parte del pianeta, modificazioni dovute all’azione dell’uomo e delle sue culture. Ma “rilevante interesse” e “valore universale” sono da rintracciarsi in ben pochi siti, che sono quelli là dove una natura “eccezionale” ha incontrato “necessità di modificazione eccezionali” dovute a particolari situazioni “culturali”, dando vita a paesaggi di eccezionale significato e valore per tutta l’umanità.

La Costiera Amalfitana è uno di questi siti, nato dalla antica e splendida cultura delle sue genti (cfr. Estratto n.7).

Gli abitanti della Costiera, nonostante le evidenti difficoltà orografiche e nonostante il nome di questi luoghi evochi gesta marinare, hanno un antichissimo legame con la terra.

La poca terra disponibile è stata infatti da secoli intensivamente coltivata grazie al duro e caparbio lavoro dell'uomo, che ha reso utilizzabili per l'agricoltura i versanti acclivi e anche laddove la sua "costruzione" poteva sembrare una battaglia impari contro la montagna e la forza di gravità, ha saputo sfruttare la risorsa acqua per modellare e sperimentare sistemi ottimali di coltivazioni sperimentando in loco le scoperte di altre culture, come le pergole e i mulini, ha intuito le possibilità e le minacce del microclima, le leggi di una natura munifica ed inclemente. Sono state così ricavate "piazzette, o "chiazze" anche di dimensioni ridottissime, contenute da muretti di contenimento a secco, le "macerine", e riempite con terra scavata nell'immediato intorno, per la coltura delle viti, degli agrumi e degli ulivi, secondo un'alternanza dettata dalle caratteristiche espositive e dalla quota. Costruite pergole e protezioni utilizzando il bosco. Sistemi di irrigazione, mulini e peschiere sfruttando la gravità. La caratteristica geomorfologica della notevole acclività media dei pendii ha inoltre limitato lo sviluppo di estesi insediamenti abitativi, favorendo anche il mantenimento di habitat caratterizzati da specie con elevato interesse conservazionistico.

Il sistema paesaggistico che si è quindi determinato alterna, in un mosaico complesso ma armonico, sistemi montuosi solcati da profondi valloni e tormentati dai fenomeni erosivi con campi terrazzati, che contornano le coste e ne marciano sinuosamente i promontori, aree urbane e rocce a picco sul mare, il mare stesso, con l'effetto della sua presenza non solo sulla visione d'insieme e sulle rotte di filosofi e mercanti ma sul clima e sulla salinità dell'aria.

È tutto questo sistema paesaggistico e non solo il terrazzamento in senso stretto il "paesaggio culturale". Il terrazzamento non esiste senza le rupi al suo contorno, senza i lembi di vegetazione che dai pratelli effimeri mediterranei ai densi nuclei forestali ne evidenziano

il contorno naturale. Questa "naturalità", che è un tutt'uno con le contaminazioni culturali e l'economia degli abitanti, è uno dei valori intrinseci del paesaggio culturale, e sarebbe sbagliato considerarla "altro". È una natura in cui la biodiversità è variabile dell'antropizzazione, la presenza, permanenza, residualità di specie botaniche si coglie, si comprende, ha significato e va preservata come caratteristica connessa all'evoluzione del "sistema paesaggio culturale".

Non è quindi un caso se in tale contesto paesaggistico sono segnalati, in particolare nei valloni costieri, diversi Siti di Importanza Comunitaria, così definiti per l'elevato interesse naturalistico delle cenosi che ospitano. Nel sistema dei valloni infatti, data la loro eterogeneità orografica con la presenza di rupi di difficile accessibilità e il microclima particolare che si crea al loro interno, così come nei pendii scoscesi soggetti ad ataviche pratiche che hanno sostenuto un equilibrato rapporto uomo-natura, si osserva una maggiore concentrazione di specie di notevole valore biogeografico (ad esempio endemismi o specie relitte) e di interesse naturalistico.

Da ricordare che in tale sistema in cui l'attività agricola ha avuto un ruolo rilevante nella trasformazione del paesaggio, non va trascurato l'effetto dovuto ad altre attività ataviche dell'uomo ed in particolare a quelle *silvo-pastorali*, i cui effetti più incidenti sul patrimonio naturalistico vanno ricollegati all'uso dell'incendio per ricavare aree adatte al pascolamento, oppure il taglio e lo sfruttamento della risorsa boschiva.

Va qui sottolineato che, pur nella piena consapevolezza della pregnante esistenza di subunità individuabili su base fisica e biologica (dall'orizzonte più caldo mediterraneo a quello più fresco temperato, con tipi di vegetazione e coltivazione peculiari), nella definizione più ampia di "unità paesaggistica" proposta in questo piano di gestione, che si propone un approccio olistico al sito, correttamente la "unità paesaggistica" stessa viene identificata come un *unicum* montagna-collina-aree abitate-mare, ed è estremamente affascinante notare che questa lettura, qui confermata dall'interpretazione scientifica, appare anche legata alla cultura immateriale identitaria.

Gli interventi di antropizzazione citati hanno determinato la costituzione di un paesaggio vegetale peculiare (fisionomicamente diversificabili in boschi, macchie, garighe e praterie), in cui si sono mantenuti i tratti caratteristici della vegetazione costiera mediterranea, commisti a frammenti di comunità abitualmente esistenti a quote più elevate, in un interessantissimo mosaico.

Dal punto di vista della "naturalità", infatti non solo i boschi di faggio, presenti a quote più elevate, gli ostrieti presenti nelle porzioni più rupicole, le ontanete gestite a fustaia, i castagneti cedui invecchiati, o le leccete costiere più soggette all'intervento antropico, ma anche la vegetazione erbaceo-arbustiva localizzata sulle porzioni più rupicole ospitano una flora con elevato grado di naturalità e di notevole rilievo conservazionistico. Gli effetti dell'abbandono sia delle antiche pratiche agricole, con la coltivazione dei terrazzamenti, che di quelle pastorali, con l'uso controllato dal taglio e dell'incendio se da un lato tendono a riportare il sistema in una situazione dinamicamente più evoluta e più vicina alle condizioni di "naturalità", dall'altra non possono essere visti in maniera sempre positiva an-

che dal punto di vista naturalistico, in quanto anche le garighe, i pratelli mediterranei e le comunità più pioniere presentano tipologie vegetazionali meritevoli di interesse.

In un'ottica di gestione integrata, che valorizzi tutte le componenti del sistema, non si deve trascurare quindi quanto sottolineato dalle Direttive Comunitarie di Conservazione della Natura che prevedono che gli habitat e le specie animali e vegetali di interesse comunitario esistenti, siano mantenuti o riportati al loro "*stato ottimale di conservazione*" e che vengano definiti i criteri di gestione e tutte le strategie di conservazione necessarie al mantenimento della biodiversità degli habitat stessi e delle specie, attraverso indicazioni precise per la loro tutela. È inoltre importante sottolineare la necessità di estendere l'acquisizione di consapevolezza del significato e dei valori naturali dei paesaggi culturali per la loro corretta conservazione e per il mantenimento della corretta relazione del rapporto uomo natura che è ad essi sotteso.

Note

¹Carla Maurano, *Il Patrimonio Intangibile di un Paesaggio Culturale. La Costiera Amalfitana*, CUEBC, 2005.

Bibliografia

UNESCO, 1997: *Operational guidelines for the implementation of the World Heritage Convention*, UNESCO World Heritage Centre, Paris, 1997.